il XIII congresso comunista

Una sfida e un invito

di Ferruccio Parri

Reclamando per le classi lavoratrici il diritto alla direzione del paese Berlinguer ha puntualizzato per i compagni del XIII Congresso del Partito Comunista il momento culminante e conclusivo di sviluppo della forza rappresentata dal partito di base, incessantemente spinta dalla lineare logica interna alla ricerca di sempre più adeguate espressioni di potere e di più avanzati obiettivi.

Così come gli interventi di altri oratori, il rapporto Berlinguer dava il giustificativo dell'ambizioso obiettivo che ne era il coronamento logico. Dietro questo Congresso stanno venti anni di lotta: lotta che le forze impari e le molteplici miserie del popolo italiano hanno frazionato, spesso disordinatamente, talvolta convulsamente, tra sconfitte e vittorie, cadute e riprese, ma sempre, di congresso in congresso, col saldo positivo di una nuova avanzata.

Col decennio del centro-sinistra, l'avanzata sindacale, l'accresciuto peso della base hanno progressivamente aumentato la responsabilità dei dirigenti. Le elezioni del 1968 hanno segnato un punto critico, ponendo il problema del potere. Quale risposta, quale prospettiva dare ai militanti? Quale impiego più utile, più produttivo fare della loro forza? Qualche volta è apparso estenuante, impari allo sforzo di mobilitazione, nazionale o periferica, delle forze operaie, il risultato legislativo ottenuto. Deduzione logica: andare al governo.

Il buon diritto ad assumere responsabilità di governo era in sé una conseguenza, quasi una proiezione delle dimensioni stesse della forza popolare ed elettorale del partito sul piano della lotta e della polemica politica. La interpretazione dialettica corrente negli ambienti che da noi maneggiano questa materia non sa solitamente vedere oltre i contrasti e le combinazioni di vertice. Donde le note vociferazioni su intrighi conciliari e le inventive variazioni su inedite ed impudiche forme di centri-sinistra maggiorati.

In realtà l'autunno caldo del 1969 e le agitazioni dei due anni successivi hanno mosso e turbato la vita politica italiana in tutti i settori, hanno tumultuosamente sollecitato nel mondo dei lavoratori prospettive nuove ed incerte di lotta e di conquista, hanno spinto in avanti la funzione del sindacato e raddoppiato la sua influenza. Una profonda rottura nella storia politica e sociale italiana.

Devo dire che la diagnosi di questi tempi recenti non era facile. Non pareva facile almeno a me, tanto appariva turbata ed alterata da fattori congiunturali, da movimenti e momenti di dubbia interpretazione, dalla incerta incidenza delle insorgenze extraparlamentari. E' la voce di compagni di base che ha indicato al partito i filoni del giudizio d'insieme, ha indicato l'alta tensione di una volontà comune di lotta e di avanzata.

Se la rottura è insanabile, se indietro non si torna, se si deve andare avanti, se la prova elettorale è una sfida per il partito, la risposta del Congresso deve essere tanto energica quanto netta. E' questo il senso della dichiarazione di Berlinguer. Un capitolo di storia è concluso, se ne apre uno nuovo.

La impostazione che Forlani ed Andreotti hanno dato alle elezioni democristiane ha facilitato in certo modo la risposta comunista. Le hanno aguzzato la punta. Può darsi che se ne rincrescano; parte dei dirigenti democristiani può darsi si rammarichi che il partito abbia ecceduto nella offensiva anti-comunista. Sta di fatto che questa è lo strumento principe della campagna elettorale democristiana e della sua propaganda di recupero a destra, direttamente provocando la risposta a tono degli avversari.

Né può dolersi la sinistra democristiana che i comunisti puntino sulla conquista o disaggregazione dell'elettorato cattolico orientato a sinistra. Gli esponenti dei gruppi in questione si sono dichiarati soddisfatti del leale spirito d'imparzialità osservato dalla segreteria del partito nel rispettare nella distribuzione delle candidature le proporzioni di forza delle varie correnti. Ma non si è sentito nessuno che rilevando nelle gestioni passate la incapacità del centrismo a scegliere fra destra e sinistra obbia dato qualche indicazione di volontà futura di finirla con una pratica litigiosa e defatigante di riforme fatte a pezzi e bocconi.

I comunisti sanno bene che la capacità di decisione e di scelta è la prima condizione di funzionamento di qualunque aggregato politico del quale essi intendano essere promotori o partecipi. Difficile da realizzare se la coalizione è troppo composita, impossibile se è troppo eterogenea. La comunanza di una politica realizzatrice di sinistra è perciò la ovvia

→

premessa dell'invito che Berlinguer a nome dei comunisti ha rivolto a socialisti, democristiani e cattolici.

Pertinenti mi sono parse varie considerazioni aggiuntive espresse dall'assemblea, ma particolarmente, tra quelle di cui ho preso visione, le osservazioni di Ochetto e di Ingrao. Il primo ha messo in guardia contro la facilità corruttrice delle interpretazioni di comodo, come se un mutamento radicale nell'indirizzo della politica italiana potesse contentarsi di parziali concessioni, parziali ammissioni, parziali spostamenti della maggioranza, combinazioni parzializzatrici del fronte operaio e del fronte sindacale. Il secondo ha approfondito la grandezza rivoluzionaria di un rinnovamento di fondo che non è tale se non è sentito dai lavoratori in tutte le forme, in tutte le sedi di vita e di lavoro associato, se non realizza un coordinamento organizzato tra tutte le espressioni di potere operaio e popolare e non inquadra al suo vertice funzionale la rappresentanza parlamentare di quel potere.

Non è stato nascosto che proporre al partito e al paese una alternativa così impegnativa, perché priva di scorciatoie e di scantonamenti, significa previsione di lotta lunga e dura. Non è stato nascosto che un operare rettilineo e coerente in una situazione così minata da un forte potenziale di inquinamento e d'intorbidamento, è difficile per i comunisti, particolare bersaglio di tutte le manovre provocatorie, di tutte le tensioni minacciose. Meno degli altri lo ha nascosto Berlinguer: è stato bene inteso il suo preoccupato accenno ad una condizione di emergenza nazionale che potrebbe giustificare una inattesa ed improvvisa partecipazione al governo, ove occorresse cioé tutelare e difendere la libertà dei cittadini e la libertà della lotta dei lavoratori. Forse egli ricordava la pericolosa castità di certe rinunce che cinquanta anni addietro hanno facilitato il colpo di mano fascista e la persecuzione dei socialisti.

La notizia della tragica fine di Feltrinelli forse ha contribuito a far ritenere non più lontano il momento di una necessaria congiunzione della emergenza con la possibilità di un governo riformatore. Non ha diminuito tuttavia la forza e la chiarezza con la quale è stata proposta la scelta coraggiosa e rischiosa che ha storicamente caratterizzato questo Congresso.

Poteva essere, così sotto le elezioni, un congresso difficile, dominato facilmente da un conformismo mascherato da trionfalismo. Ha invece raccolto una sfida, impastata di tutte le bugie artificiose di cui è ricco l'anti-comunismo convenzionale, e la ha rovesciata contrapponendole la sfida del grosso delle masse lavoratrici, come diritto e capacità di governo del paese. E' passata avanti come tema centrale delle elezioni l'alternativa ora proposta in termini concreti, realizzabili ed attuali dal Partito Comunista. La prima battaglia è stata guadagnata.

Scelta coraggiosa prima di tutto verso lo stesso partito. La scelta taglia corto ai dibattiti ideologici, alle ambagi ogni poco rinnovate proiettate verso un futuro senza scadenza, perciò sterili di fronte ad una attualità da trasformare. La scelta può essere classificata come ispirata ad un revisionismo integrale, con tutte le ambigue e correnti definizioni del vocabolo, come se fosse gonfio soltanto di una volontà compromissoria di fondo; ma non ingiustificato se nel quadro di un programma riformatore indica una controllata capacità che sa essere realizzatrice perché non è massimalista. Scelta determinata, obbligata a porre chiari dilemmi a tutti gli schieramenti e gruppi di sinistra, compreso tra breve il partito socialista.

Coraggiosa e rischiosa perché sceglie di affrontare in una lotta prevedibilmente lunga, a eventi incerti, una coalizione di partiti nemici, uniti soltanto dalla ferma volontà di escludere i comunisti dalla direzione della società italiana. Rischiosa perché l'unica previsione sicura che il prossimo avvenire italiano gli riserva è un tempo di lotte difficili. Pure è un avvenire aperto.

Dicono osservatori francesi che il panorama italiano non potrebbe essere più inquietante se confrontato con quello francese. Tuttavia se le forze dominanti hanno potuto in Francia ammansire, dominare e respingere la sollevazione del maggio rimasta senza esito politico, problemi ed aspirazioni profonde rimasti inevasi potrebbero assai più rovinosamente far saltare il coperchio della pentola. Da noi la strada per avanzare è aperta. Ed è forse più difficile la strada per tornar indietro. Ad un prezzo: la forza e l'unità di coscienza dei lavoratori. Non v'erano infingimenti, non vi era retorica a Milano in quel sentimento che univa con la stessa sincerità e con lo stesso grado di tensione il vecchio Longo ai ragazzi più giovani. Commovente spettacolo.

F. P.

unità delle sinistre

Realtà e speranze

Dovendo come giornalista assistere almeno in parte al Congresso comunista l'amico Parri mi aveva pregato di raccogliere gli elementi emersi dal dibattito che permettessero di tracciare un quadro d'insieme dello stato attuale del problema della unità delle sinistre che è uno degli obiettivi centrali della battaglia comunista. Vi hanno insistito Berlinguer e Longo e tutti gli interventi che hanno toccato questo tema sul piano delle lotte amministrative o sindacali quasi ritualmente hanno sottolineato l'interesse di portare avanti la conquista di stabili solidarietà unitarie.

Ma poiché Parri richiede una risposta sincera, come prima osservazione, trascurando quanto nei discorsi di congresso ha una ragione di essere soltanto oratoria, devo rilevare con dispiacere che permane la stridente contraddizione, tante volte lamentata, tra la marcia unitaria realizzata e realizzabile alla base ed il comportamento dei partiti. A livello di base contano salari, stipendi, condizioni del lavoro, politica sociale ed economica consona agli interessi ed ai progressi di potere delle masse lavoratrici. A livello di partito se un passato di lotta ne ha amalgamato tutte le componenti sociali ed una capacità di rinnovamento ne contrasta l'invecchiamento, si consolida quella fusione che al Congresso comunista col vigore dei suoi toni ha colpito anche un miscredente sensibile come Parri. Ed il partito è pronto ad adeguare la sua attività alle diverse esigenze dei gruppi interni.

Ma se prevale nella organizzazione dell'attività politica l'interesse del partito alla conquista ed alla ripartizione del potere, si stabilisce un diaframma che limita, devia o distorce il controllo della base sulla politica del partito. Sarebbe fuor di luogo ripetere ancora una volta quanto si è osservato anche in questo Congresso a proposito delle sinistre democristiane. E per il Psi? Non vorrei mancare del dovuto riguardo per un uomo della taglia politica di Mancini. Ma devo dire che ascoltandolo mi pareva costretto dalla indecisione del suo partito alla sorte infelice del famoso asinello del signor Buridano attirato a sinistra dal miraggio di una nuova politica unitaria nazionale e trattenuto a destra da possibilità di potere non rinunciabili alla leggera.

Nessuno, del resto, si illudeva che potesse essere vicina alla realizzazione una unione politica degli schieramenti di sinistra, resa omogenea dalla comunanza degli obiettivi fondamentali e della strategia di lotta. Pure è questa l'alternativa piena ed integrale che si può opporre alla prosecuzione all'infinito del polivalente dominio democristiano. Le altre sono alternative zoppe o interlocutorie. Anche su questo tema varrà d'altra parte il responso elettorale.

Ma ci inganneremmo se immaginassimo un Pci che limitasse il suo interesse a formule esteriori e propagandistiche, utili solo ad estendere la sfera della influenza e delle alleanze. Vi è un piano d'interesse politico e sociale generale del quale il Pci ha sentito fortemente in questi ultimi anni l'importanza come orientamento delle masse, prescindendo dalla impronta di partito.

Uno di questi movimenti di base è venuto dalle lotte operaie, ed ha avuto come sbocco finale l'unità sindacale: si spera, auguriamo fondatamente, che i passi indietro ed i passi storti, dovuti alla incidenza di particolari interessi elettorali verificatisi recentemente possano essere riassorbiti da una più tranquilla ripresa dell'azione sindacale. Un secondo è lo schieramento popolare antifascista: non può essere un allineamento di partito o di parapartito. Lo ha detto anche Boldrini al Congresso. Uno schieramento antifascista è valido se ha carattere nazionale, come lo ha avuto la Resistenza. La difesa della libertà non si fa su un piano di classe.

Un secondo ordine di considerazioni, di iniziative, e d'indirizzi, che si riflettono più direttamente su una unità delle sinistre non intesa come un semplice slogan, si collega con la costante preoccupazione comunista di cercare la prima base di una corretta politica democratica e riformatrice nella analisi delle componenti sociali. Può aver guidato il partito comunista la consapevolezza della varietà della sua composizione. Come prima cosa ha dovuto estendere la organizzazione e la propaganda alle categorie dei

→

lavoratori indipendenti, coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti, socialmente ed economicamente assimilabili agli operai. Seguono lo stesso criterio di massima del resto, in limiti diversi, gli stessi paesi comunisti. Né sono riconducibili ad un classismo operaista, se non parzialmente, le categorie di intellettuali, impiegati, professionisti, tecnici e studenti largamente rappresentate tra i delegati del Congresso di Milano: circa il 40 per cento, contro il 50 di operai industriali ed agricoli. Al limite, è una complessiva visione critica della società e dello stato in cui si opera che dovrebbe guidare l'azione di un grande partito.

A maggior ragione deve essere esteso ed ampliato un discorso che voglia applicarsi ad organizzazioni interpartitiche, a fronti non occasionali. La programmazione delle riforme, nelle scelte, nelle precedenze, nelle tappe è il logico prodotto dell'esame e del giudizio di un collettivo delle sinistre. L'unità la dà la volontà riformatrice, ma una volontà politicamente omogenea, non subordinata alle variabili ed alle resistenze di un centro-sinistra eterogeneo. Il solito chiodo.

Ed ecco allora concepibile una unità delle sinistre, che porti nel suo grembo le esperienze unitarie di base di questi anni, e poggi su una definita articolazione della particolare attività di ciascun membro, sicuro della propria autonomia, garantita contro la « egemonizzazione comunista », frusto ritornello anche questo di una propaganda anticomunista di comodo elettoralistico.

I comunisti sono, o si dichiarano, ottimisti. Ottimisti, vorremmo dire, senza scadenza precisa, ma sicuri della forza trainante della volontà unitaria che si afferma in modo crescente alla base. Si può essere più prudenti nel giudizio e nella previsione. Ma se fossi Parri vorrei sin d'ora proporre la costituzione di una prima Unione dei partiti e gruppi politici di sinistra, come campione, speriamo persuasivo, di quello che si potrà fare più avanti.

Ch. P.

Enriques Agnoletti candidato delle sinistre unite

Si è rinnovato anche per queste elezioni l'accordo elettorale Pci-Psiup che già nel 1968 aveva portato al Senato 11 candidati comuni, passati a far parte del gruppo della Sinistra indipendente. Le circostanze hanno limitato il tempo di preparazione, ed impedito anche di spingere a fondo la offerta al Psi, che avrebbe richiesto più lunga maturazione, di candidati unitari di sinistra dei tre partiti Pci, Psi, Psiup. Ma almeno un caso significativo, in certo modo emblematico, ha potuto verificarsi per il collegio di Isernia, concentrando sul candidato socialista, Enzo Enriques Agnoletti, i voti comunisti e psiuppini. Per i molti amici di Agnoletti questa è una festa. Ma per la sinistra italiana la lotta di Isernia ha lo splendido significato della unità antifascista di tutte le forze popolari di sinistra.

■

pci/psi

Mancini al Palalido

di Luigi Anderlini

Mentre Giacomo Mancini si avviava alla tribuna del Congresso del Palalido per portare ai comunisti italiani il saluto del Psi non ho potuto fare a meno di riandare con la memoria a un passato che talvolta mi appare più lontano di quanto non sia.

Se non ricordo male fu Togliatti al X Congresso a parlare di un certo « stonato altoparlante » e fu Riccardo Lombardi — proprio in sede di saluto congressuale — a replicargli che quello stonato altoparlante aveva dietro di sé seicento milioni di « albanesi »; così come fu Lombardi, nella sua impietosa lucidità, a dire — proprio all'inizio del suo saluto all'XI Congresso, a Roma, all'Eur — che in quell'anno (eravamo nell'inverno del '66) i rapporti tra socialisti e comunisti avevano toccato il punto del loro maggiore deterioramento.

Veramente un punto di maggiore deterioramento si ebbe a Bologna, al XII Congresso del Pci, nel febbraio del '69, quando non ci furono saluti ma solo la presenza polemica di una delegazione del Psi-Psdi unificati e si sa che il silenzio, in queste occasioni, è il peggior tipo di rapporti che si possa avere.

Non ho parlato con segretario del Psi, né prima né dopo il suo intervento, ma credo che egli mentre attraversava tra gli applausi la vasta e disadorna sala del Palalido, fosse pienamente consapevole delle difficoltà che aveva davanti. Da una parte c'era da rendere testimonianza sul piano congressuale di una ripresa positiva dei rapporti tra Psi e Pci dopo la buia parentesi della unificazione coi socialdemocratici, una ripresa di rapporti che del resto non costituiva una novità poiché sta scritta nella cronaca italiana degli ultimi due anni. Su questi punti Mancini non ebbe difficoltà: ricordò serenamente le battaglie per le regioni, quella per lo statuto dei diritti dei lavoratori, quella per la casa, fino al lungo scontro con la Dc, su nomi socialisti, per la presidenza della repubblica.

Così il segretario del Psi non ebbe difficoltà nel denunciare i pericoli che corre la democrazia italiana e il tentativo di svolta a destra in atto e nell'invocare su questo punto la convergenza di tutte le risorse di democrazia, alla base e al vertice, esistenti in Italia. La formula dello « schieramento riformatore » che i socialisti propongono come soluzione dei problemi di fondo del paese, emergeva chiaramente dal suo discorso anche se essa aveva perduto, dopo le vicende presidenziali, dopo il monocolore e le elezioni anticipate, una parte notevole dello smalto con cui poteva presentarsi fino all'autunno scorso.

Mancini ignorò, né poteva essere diversamente, la pressante richiesta che poco prima di lui Valori aveva portato alle tribune del congresso (« Un patto di legislatura da parte di tutte le sinistre »); né tenne conto della esplicita presa di posizione di Berlinguer che considerava superata la stessa politica degli equilibri più avanzati.

Accentuò, come meglio poteva, i temi dell'unità nella diversità delle posizioni e delle responsabilità che a ciascuno competono nella sinistra italiana. Ma non poté evitare il punto di maggiore divaricazione, la più evidente difficoltà dell'attuale politica del Psi: da una parte ravvivare i temi della convergenza, dell'unità di base nelle lotte di ogni giorno, della definizione di una strategia di lungo respiro per la trasformazione della società italiana, e dall'altra mantenere al Psi un arco di scelte per il dopo elezioni che consenta eventualmente anche la riedizione di un centro sinistra « avanzato ». Cosicché mentre Berlinguer era stato esplicito e duro sulla necessità di stanare, col voto elettorale a sinistra, la Dc dalle sue attuali posizioni, Mancini a nome del Psi doveva forzare il tema delle diversità fino al punto di affermare che i socialisti possono avere amici che non sono amici dei comunisti, e ad avanzare un ambiguo distinguo tra posizioni parlamentari e politiche e posizioni — diciamo — strategiche che trovano la giustificazione e il punto di forza nella partecipazione comune alla battaglia per le riforme.

Tra l'altro Craxi, a nome della corrente autonomista, aveva — prima di lui — già dato un pesante giudizio sulla relazione di Berlinguer qualificandolo come un « falco » in politica internazionale, che era un modo per reintrodurre nella polemica tra socialisti e comunisti il più pesante argomento che sia stato adoperato: l'atlantismo come elemento di discriminazione e di rottura. Altre manifestazioni sulla stessa linea e la cautela prevalente nel partito possono far temere che la salvezza dell'unità e la preoccupazione di non perdere voti dalla parte di Saragat possano costare al Psi un prezzo elevato.

Il Congresso del Palalido ha fatto una buona accoglienza a Mancini, consapevole del fatto che era difficile chiedere a lui più di quanto il suo partito era in grado di dire, e non ha potuto nascondersi in conseguenza le difficoltà che ancor oggi esistono nel definire una politica unitaria di tutta la sinistra italiana.

Del resto il clima elettorale e le relative ragioni di concorrenza non favoriscono certamente un ulteriore ravvicinamento di posizioni. La prospettiva attuale così incerta può rendere accettabile per un « dopo » elezioni da costruire « realisticamente e senza formule precostituite » la presa di posizione espressa con queste parole nella relazione di Berlinguer.

■

dc/mafia/elezioni

La verità a rate

La crisi di legislatura ha trascinato con sé, inevitabilmente, l'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Più volte abbiamo cercato di individuare gli aspetti positivi del lavoro compiuto dalla Commissione nel corso dei quattro anni di questa legislatura. Ma abbiamo anche cercato di mettere in guardia dai pericoli di una ripresa delle manovre ostruzionistiche dei gruppi politici interessati, proprio in relazione agli aspetti promettenti di un lavoro, almeno in parte, svincolato dalle pesanti censure che l'avevano caratterizzato nella legislatura precedente.

Se volessimo tentare di esprimere, ora, un giudizio complessivo sul lavoro di questi quattro anni, dovremmo addirittura risalire a quanto abbiamo scritto in quei giorni del '68 in cui Parlamento ed opinione pubblica erano ancora sotto la deprimente sensazione suscitata dal modo irridente con cui le scarne paginette della relazione Pafundi avevano chiuso a doppia mandata non solo un lavoro di legislatura ma anche le porte della famosa « polveriera ».

Non lo faremo per ragioni sostanziali e non (come potrebbe pensare qualche nostro amico pratico di scongiuri) per la scaramanzia di non provocare una seconda edizione del rapporto Pafundi. Scherzi a parte, consideriamo definitivamente superata quella *impasse* (che poteva riuscire anche letale) dalla pubblicazione dei cinque rapporti, avvenuta da due anni a questa parte e di cui abbiamo ampiamente parlato a suo tempo. La decisione (tutt'altro che scontata in partenza) di pubblicare i singoli rapporti man mano che venivano portati a termine dai gruppi di studio e approvati in sede plenaria, ha rappresentato un elemento determinante della riqualificazione della Commissione nei confronti dell'opinione pubblica. Diciamo senz'altro che il superamento degli ostacoli formali (ma tutt'altro che trascurabili) si deve ad un atto di coraggio della presidenza della Commissione, che ha esercitato il suo peso sulla meritoria decisione assunta dai presidenti delle due Camere.

Abbiamo più volte espresso il convincimento che la durata dell'inchiesta sia un elemento non di remora ma di efficacia del lavoro della Commissione. Ciò, naturalmente, salvo il presupposto di un'indagine quanto mai decisa e non attardata o deviata da « preoccupazioni » di natura politica o, meglio ancora, partitica. Orbene, pare a noi che la decisione (tradotta in pratica) di pubblicare i rapporti sui singoli campi di indagine, man mano che venivano portati a termine, abbia conciliato, sul terreno della maggiore efficacia, l'aspetto positivo della « durata » con quello della necessaria pubblicità degli atti della Commissione.

E veniamo alle ripercussioni della crisi di legislatura sui lavori della Commissione. Com'era da prevedere, l'intero dicembre e buona parte del mese successivo sono stati interamente perduti per il lavoro dei gruppi di indagine. Ciò che non era strettamente previsto erano le difficoltà piuttosto pesanti che si sono frapposte alla ripresa del lavoro e che hanno irrimediabilmente compromesso ogni intenzione di portare a termine l'inchiesta prima dello spirare della legislatura. Il che, dato l'anticipo del termine, poteva anche essere considerato come un evento, oltreché giustificato, tale da non compromettere l'efficacia del lavoro di inchiesta. Tra l'altro è da valutare positivamente la rinunzia al primitivo progetto di approfittare del termine anticipato di legislatura per abborracciare in tutta fretta una relazione *conclusiva* che avrebbe fatto comodo a non pochi.

Ciò che non trova giustificazione, se non in preoccupazioni di carattere elettorale, è l'atteggiamento manifestato da un largo settore democristiano sulla opportunità di continuare la pubblicazione di rapporti già pronti o in via di ultimazione. Anche a voler rinunziare ad una ricostruzione per indizi di ciò che può essere avvenuto *alle spalle* della Commissione, sta di fatto che la stessa è stata convocata una sola volta in sede plenaria nel corso di questi mesi del '72; che il gruppo d'indagine sulle attività mafiose nel Lazio (Natale Rimi, etc.) *non è stato mai riconvocato* dal dicembre ad oggi; che la relazione sui rapporti mafia-banditismo, da tempo ultimata ed approvata, non è stata ancora inviata ai Presidenti delle Camere.

Anche se ci dovessimo limitare a questi rilievi ce n'è abbastanza per far pensare che da parte democristiana non si voglia dar corso, prima delle elezioni, alla pubblicazione dei risultati del lavoro già svolto, per limitarsi invece ad un rendiconto di attività, che può essere considerato anche un doveroso adempimento, ma che, ove venisse sospesa la pubblicazione dei rapporti già pronti, rappresenterebbe solo un espediente destinato a togliere autorità ad un organo del Parlamento. Vi sono ancora giorni utili alla pronunzia di un giudizio definitivo. Sinceramente, ci auguriamo che vengano bene utilizzati.

A far cadere ogni illazione, peraltro non ingiustificata, basterebbe che venissero formalmente licenziate le relazioni già pronte o quasi: rapporti tra mafia e banditismo; attività mafiose nel Lazio; mafia delle esattorie; mafia nell'esercizio del credito. Starà ai Presidenti delle due Camere, alla loro sensibilità democratica, ordinarne la pubblicazione appena le avranno ricevute e senza inutili cautele nei confronti delle scadenze elettorali. ■

Stiz batte Almirante. Ancora mistero per Feltrinelli

di Ferruccio Parri

La denuncia del giudice Stiz ha portato in un orizzonte oscuro una schiarita improvvisa di grandissima importanza politica e civile. Quali potranno essere i risultati dell'istruttoria sui collegamenti col processo Valpreda, resta la scoperta di una organizzazione cospiratrice, ben fornita di mezzi, capace di programmazione terrorista non episodica, collegata oltre che con Milano con gruppi e fiduciari non solo del Trentino e di Trieste, che attendono di essere depistati. Ma il primo sguardo già aperto su un panorama che attende di esser compiutamente esplorato già dimostra che questo è stato il filone più importante e temibile dei produttori di tensione e di allarme. E dimostra — primo respiro di sollievo — che è del Msi la responsabilità di questa fabbrica di provocazione. Come se sollevato un contegnoso pietrone si fosse scoperto sotto un'inatteso bulicar di bombardieri fascisti. La commedia legalitaria non tiene più. Può darsi che parte delle allodole elettorali già incantate da Almirante volino verso altri lidi. L'on. Forlani attende, felice.

E dimostra pure che qualche cosa invece tiene nella organizzazione della giustizia e dello Stato. E qui il respiro di sollievo non è solo dei capi di Roma, beneficiari del buon lavoro del giudice, ma anche nostro, come cittadini pur sempre legati alle sorti del nostro paese. E se l'*Astrolabio* proponesse di dedicare un monumento a questo bravo, modesto giudice di provincia che con l'aiuto di un solo carabiniere scava con inalterabile e meritoria pazienza, oggi ognuno, tutti — scommetto — applaudirebbe. Tutti meno naturalmente la stampa fiancheggiatrice del neofascismo: quella pronta ad insorgere in difesa della libertà di stampa, cioé della libertà di mentire a spese dello Stato. Ora insorge perché ha bisogno urgente di bilanciare la denuncia di Rauti con gli « opposti estremismi ».

Le vittime del caso possono essere i protagonisti della famosa guerriglia milanese, oggetto di denunce in massa e di insistenti investigazioni. Confermo la mia avversione espressa più volte, contro questo infausto gioco a freddo di rabbia organizzata, contro queste strategie torbide e sballate, contro questa volontaria dilapidazione senza speranza di energie. E poi, le sorprese recenti della polizia dimostrano ci sono troppi soldi. Da chi vengono? Da quelli che finanziano con pari imparzialità fascisti e guerriglieri, purché facciano chiasso, creino allarmi e provochino la dura difesa degli interessi costituiti?

Pure se un consiglio ragionevole può trovare varco in un clima così agitato e confuso, nel quale gli interessi più dubbi assediano le autorità responsabili, vorrei pregare il Ministro dell'Interno ed i capi delle forze dell'ordine di invitare in modo perentorio i quadri dipendenti, solitamente esposti agli urti, a non esagerare, conservando sempre col dominio dei nervi la consapevolezza che il loro dovere non implica lo sterminio dei guerriglieri. Giovani seri ed attendibili, partecipanti alle manifestazioni del 13 marzo di Milano mi hanno ricordato i casi dei gruppi di dimostranti fermi ed inoffensivi assaliti brutalmente senza preavviso dalla polizia, come se avesse la consegna di non dar quartiere a tutti gli occupanti della strada, anche se passanti. Il consiglio del buon senso dovrebbe arrivare anche ai procuratori della Repubblica. Conosco alcuni dei dirigenti extra-parlamentari: sono giovani notevoli come levatura intellettuale. Non facciamone se incolpevoli dei martiri. Avere a schifo certi aspetti corrotti della vita italiana, così macroscopici a Roma e Milano, non è certo un delitto. In una società inquinata utopisti ed anarchici rappresentano negazioni non solo tollerabili ma socialmente utili. Occorre naturalmente che in una società organizzata, in qualunque regime, chi varca il limite della violenza paghi. Ma è un pericoloso nemico della pace sociale il giudice che per sfizio persecutorio cerca nel codice il pretesto per punire comunque il miscredente, il non conformista, il ribelle.

Immaginiamo ora che l'on. Rumor si renda ben conto che la denuncia Stiz è prima di tutto un atto di accusa contro la polizia di Roma e di Milano. Se è riconosciuta la connessione tra la strumentazione terroristica di Treviso e quella di Milano, viene accusata di leggerezza la polizia di Roma, che Merlino dirottà con tanta facilità sugli anarchici, bersaglio facile e preferito delle polizie, e la polizia di Guida e Calabresi che crea la tragedia di Pinelli, viene smentita la istruttoria di Occorsio incaponita su quella unica pista. Ed i presunti attentatori fascisti possono felicitarsi di aver creato le vittime che saranno chiamate a pagare il conto. E diventa urgenza politica di primo piano la conclusione della seconda istruttoria. Non potrebbe sostenersi contro la sollevazione popolare un sistema politico e giudiziario ed un governo che possa essere accusato di favorire salvataggi, di non volere che la verità, tutta la verità venga rapidamente in luce.

E' ancora la polizia che dovrebbe

→

rendere i conti. Perché informata da Merlino non ha impedito l'attentato? L'interrogativo si ripete per gli attentati addebitati ai terroristi di Treviso. L'interrogativo ritorna per il mistero della morte di Feltrinelli. Sono gli esponenti di *Potere Operaio* ad affermare che tutti i neo-gruppuscoli degli extra-scalmanati, come quelli che si divertono a scimmiottare i tupamaros, come i Gap, cui si dice legato il povero Feltrinelli, sono lardellati di informatori e spie della polizia. Ed è cosa normale. E' meno normale che la squadra mobile non avesse nessuna notizia dei progetti terroristici che si venivano ventilando. C'è voluta la guerriglia del 13 marzo per svegliare ricerche che possono aver sventato qualche piano di azione.

Il colpo di scena della nuova incriminazione di Rauti e compagni viene a complicare ancor più il mistero della fine di Feltrinelli, e ridà consistenza anche alla ipotesi dell'assassinio. Il fatto che sia scaturita all'estero l'indicazione della Cia, non è di per sé un indizio finché non emergano indicazioni su un movente attuale di pericolosità internazionale del Feltrinelli più plausibile che non il passato sudamericano. Vale la stessa cosa per il Sid che si suppone a priori legato alla Cia. Non è neppure un indizio di per sè, sufficiente il timore espresso dalla stessa vittima. Basta tuttavia insieme con le contraddizioni e gli interrogativi che attendono risposta a tener aperta la porta a qualunque ipotesi compreso il complotto tenebroso. Ma non escluso un Feltrinelli impigliato in un piano di sabotaggi.

Qualche riflessione su questa seconda ipotesi prima negativa, e poi un poco diversa, era venuta anche a me. Al primo annuncio che il cadavere del Feltrinelli era stato trovato ai piedi di un traliccio dell'alta tensione presso Segrate mi era parso inverosimile che un uomo intelligente ed informato come egli era (suo padre era stato presidente della Edison) si fosse esposto per un piccolo sabotaggio dimostrativo, privo quasi di conseguenze tecniche per la interconnessione della rete di alimentazione elettrica che fa cerchio intorno a Milano ed avrebbe automaticamente o rapidamente, nel caso di caduta del traliccio, riparato l'interruzione. Anche se fosse riuscito il sabotaggio dell'altro traliccio di S. Vito di Gaggiano, del quale si parlò subito dopo, limitati sarebbero stati i danni al servizio elettrico di Milano. E neppure se fosse saltato il traliccio prossimo, forse, alla stazione di trasformazione di Abbiategrasso, segnalato anche esso da un incerto accenno. Sabotaggi di dispetto o di avvertimento, inverosimili per un Feltrinelli *compos sui*.

Rimasi peraltro colpito dalle carte geografiche scoperte nel pulmino, con segni di riferimento scaglionati lungo la valle del Trebbia e del Bisagno, che arrivavano anche a La Spezia. Qui funziona la centrale termoelettrica più potente che concorre alla alimentazione di parte dell'Italia settentrionale. La linea che scende lungo il Bisagno alimenta Genova e il suo porto. La linea che segue il Trebbia raccoglie l'energia termoelettrica prodotta dalla centrale di Piacenza, altro importante nodo elettrico. Ma un sabotaggio che avesse paralizzato per qualche ora o qualche giorno industrie e città avrebbe richiesto grandi mezzi ed uomini esperti. L'unica riflessione conclusiva fu quella che il procuratore della Repubblica indagante avrebbe fatto bene a sottoporre le carte anche all'esame dell'Enel.

Anche a me, quando fu riconosciuto il cadavere, i giornalisti chiesero qualche dichiarazione. Risposi, telefonicamente, da casa, che non avevo elementi per fare nessuna dichiarazione. Nella stessa giornata fu interpellato al Senato il senatore Anderlini: rispose di non aver niente da dire, rimandando all'*Astrolabio* che nel prossimo numero (questo) si sarebbe occupato della cosa. Come ho fatto, un poco sbrigativamente, per non smentire l'amico Anderlini.

Racconto queste inezie senza importanza perché ad un cialtrone che redige l'agenzia *Aipe* hanno suggerito il 20 marzo il trafiletto che qui riporto, (omettendo un terzo sconclusionato capoverso di chiusa), un poco perché i lettori vedano a quale stato di fogna sia ridotta parte della stampa romana, e perché lo scritto suggerisce riflessioni che qualche curiosa attinenza hanno con la morte di Feltrinelli.

LE « RIVELAZIONI » DI PARRI

Roma... Nel quadro della buffonesca montatura architettata dalle sinistre attorno alla morte del loro finanziatore Giangiacomo Feltrinelli, avvenuta « per causa di servizio », non poteva mancare quella del corrispondente politico della coppia Franchi e Ingrassia: i senatori Parri ed Anderlini. Essi hanno, infatti, annunciato che il prossimo numero dell'*Astrolabio* (la pubblicazione che il lugubre senatore a vita ha trasformato da settimanale a mensile per non pagare stipendi e contributi ai dipendenti) pubblicherà « sensazionali rivelazioni » sui retroscena della morte di Feltrinelli.

Non c'è dubbio che il senatore Parri sia in grado di raccontare, a proposito di Feltrinelli, particolari inediti. Ma non ci si illuda che il senatore Parri riveli, per esempio, l'ammontare delle « fatture » pagate dallo stesso Feltrinelli all'*Astrolabio*, i finanziamenti ricevuti, sotto forma pubblicitaria o in altro modo, dal miliardario terrorista, le complicità esistenti tra la sinistra parlamentare (a vita o elettiva) e la sinistra extraparlamentare. Queste rivelazioni Parri ed il suo microfono Anderlini non le faranno mai.

Con Feltrinelli non avevo ragione di aver rapporti e neppure li desideravo: altro mondo, altri interessi. Credo di averlo visto un paio di volte molti e molti anni addietro. L'*Astrolabio* non ha, purtroppo, ricevuto finanziamenti da Feltrinelli: se fosse vero starebbe o sarebbe stato meglio. La ragione del livore di questo diffamatore, che lo scritto a vanvera rivela anche come un poderoso cretino, deriva da articoli di Anderlini e miei, pubblicati nell'*Astrolabio*, relativi alle forze armate (disciplina delle caserme, riforma dell'esercito, ecc.) che hanno si vede profondamente offeso i finanziatori dell'*Aipe*, rivelati del resto dall'abituale contenuto dell'agenzia. Ma negli ambienti giornalisti l'Aipe è anche conosciuta come organo del Sid. E qui vien fuori la ragione dell'insurrezione e la coda di paglia di questo servitorello. Perché il Sid, ed eventualmente la Cia, avevano da temere rivelazioni?

Domanderò al Ministro della Difesa se ritiene tollerabile che pubblicazioni così sordide, pagate con i fondi del Ministero, screditino i suoi servizi e le forze armate.

F. P. ■

gruppuscoli

La strategia del disfattismo

di Ruggero Bellia

Se l'assalto di sabato 11 marzo, al *Corriere,* rappresenta il momento corale di maggior rilievo, di quella strategia del « beau geste » che ormai buona parte dei gruppuscoli nostrani vanno da mesi teorizzando, l'estremismo irresponsabile ed impopolare di questi sedicenti rivoluzionari risulta sempre più marcato e preoccupante.

I fatti sono noti, meno lo sono i risvolti politici, il costo politico di una bravata, che dopo l'oscura vicenda di Segrate, sembra essere destinato ad assumere fra intrighi ed interessi sempre più contorti un ruolo forse decisivo per la nostra vita democratica.

Se da una parte era infatti risaputa e quasi attesa la voglia, la smania di certi *gauchistes* di andare incontro a un qualche appuntamento di lotta, di « azione rivoluzionaria » clamorosa e significativa che saggiasse la consistenza delle loro forze, e celebrasse al tempo stesso la « giustezza di una linea politica », dall'altra le riunioni e le tanto reclamizzate affermazioni di Rumor di poco precedenti i fatti di Milano, facevano pensare ad una adeguata preparazione delle forze dell'ordine, quanto meno ad un piano inteso a prevenire eventuali disordini.

Invece ecco che il questore Bonanno, con la leggerezza, l'inesperienza di un pivellino, con l'estraneità di un « non addetto ai lavori » autorizza nello stesso tempo gomito a gomito due comizi: uno del « Comitato contro la strage di Stato » e l'altro della ormai famosa « maggioranza silenziosa ». Adesso pare che siano stati trovati in Via Legnano anche i piani della « guerriglia », ma questo non toglie che buona parte del « merito » del tragico pomeriggio milanese vada attribuito anche alle forze dell'ordine che dopo aver respinto gli extraparlamentari in un reticolo di vie e viuzze (il luogo ideale per la guerriglia urbana) si sono poi abbandonati ad azioni isolate, di inutile e rabbiosa rappresaglia specie contro gli inermi passanti. La morte di Giuseppe Tavecchio, colpito da un candelotto, si inserisce in questo confuso contesto.

Ma qual è la ragione di questa colpevole leggerezza, di questa consapevole dissennatezza nel comportamento della polizia?

Se non conoscessimo la durezza spesso sproporzionata dei vari Scelba e Restivo, potremmo anche pensare a un rilassamento, bonario e paternalistico, dell'attuale monocolore democristiano, ma non possiamo dimenticare la connivenza di Reggio Calabria, la scandalosa condotta della polizia a L'Aquila e ci ricordiamo pure di Rauti e Ventura e dello sventurato Feltrinelli, vogliamo dire del solito consunto slogan degli opposti estremismi, del manganellatore nero e rosso che un fin troppo tempestivo manifesto murale della Dc lombarda, ha prontamente illustrato già il 12 marzo.

Ma l'atteggiamento sicuramente equivoco della polizia, con le sue ombre anche allarmanti, non può giustificare e tantomeno assolvere il comportamento infantile che alcuni gruppetti extraparlamentari hanno più o meno felicemente teorizzato e applicato in questi ultimi mesi. Che si tratti di provocazione appare scontato alla maggioranza dei democratici e della gente orientata a sinistra, il fatto poi che ai lavoratori queste « imprese » restano del tutto estranee, può spiegare il fallimento e l'isolamento in cui questi gruppi operano.

E' infatti da un anno che *Lotta Continua* e *Potere Operaio*, i gruppi di maggiore consistenza numerica, hanno elaborato la originalissima teoria dell'abbandono della fabbrica per il territorio, che in termini spiccioli vuol dire il fallimento, la mancata presa di contatto con le masse dei lavoratori, l'incapacità cioé di agire oggi nella realtà italiana. Questo è però un segno della loro debolezza; la loro soggettiva incapacità di incidere tra i lavoratori li ha condotti a teorizzare con un'inventiva tutta sessantottesca, una strategia d'urto violenta, armata e altre simili ingenuità. Da qui si spiega la straordinaria facilità con cui, in questi gruppi, si sono infiltrati provocatori, spie, poliziotti ed esaltati.

E' per questo che le forze di sinistra hanno chiesto non indulgenza, ma l'azione decisa e intelligente dei poteri costituzionali, che scoprano e svelino mandanti ed esecutori, non limitandosi a colpire gli ingenui o gli esaltati che giocano alla rivoluzione, ma risalendo alle fonti che innescano con provocatori e delatori le imprese più gravi. Perché soprattutto oggi si può affermare che la violenza contro la legalità repubblicana viene ancora una volta da destra, anche se, come Merlino e Ventura insegnano, può adoperare avventuristi di sinistra: di destra sono le fonti finanziarie, i piani, le bombe, chiunque poi venga messo in mezzo a uccidere o a morire!

Ma è utile ricordare che a questi extraparlamentari non si rimprovera di essere diversi, di voler cercare e sperimentare metodi nuovi e originali, per il cambiamento di questa ingiusta società borghese; non è solo sul piano politico che i partiti di sinistra e i sindacati condannano l'estremismo gruppettaro, ma soprattutto sul piano ideale e morale, sul piano della responsabilità che si deve avere contro la Cia, il Sifar e il fascismo.

Si può non essere d'accordo sulla utilizzazione scrupolosa della legalità nella fase di transizione al socialismo, ma non si può accettare l'irresponsabilità, la logica del « tanto peggio tanto meglio », la morale piccolo-borghese del « tutto e subito », la morale irrazionalistico-fascisteggiante che fa della violenza non un mezzo da valutare ma un valore che si esprime sempre che sia possibile.

Alla radice dell'attuale estremismo pseudo-rivoluzionario estetizzante e parolaio si cela infatti un profondo disfattismo, una volontà di distruzione dei valori storici e civili che non ha niente a che vedere con i valori e l'impegno tutto positivo del proletariato, e che non può invocare né Marx, né Lenin, né il Che ma, semmai, un giovane socialista di nome Benito Mussolini.

« Non si ha bisogno dello scatto rabbioso ma del passo fermo del proletariato », sono le parole che hanno formato Gramsci e compagni nel '21, e che hanno consentito a quella magnifica rabbia della Resistenza di incidere durevolmente nella vita e nel costume politico degli italiani, attraverso la saggezza del dialogo della Assemblea Costituente e la tensione di lotte di popolo che hanno saputo farsi forti dei loro morti, che hanno tagliato più di un artiglio alla violenza borghese e repressiva di Scelba e dei suoi epigoni, senza bisogno di bottiglie molotov e di aggiornate tecniche di guerriglia urbana.

■

magistratura

Per ora il Presidente è neutrale

di Giovanni Placco

I giornali della scorsa settimana hanno informato i lettori del discorso tenuto dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone nella prima seduta da lui presieduta del Consiglio Superiore della Magistratura, del quale la Costituzione gli affida la presidenza di diritto: si tratta della prima occasione in cui il Presidente Leone, noto e stimato giurista, si è occupato di problemi di giustizia nella qualità di Capo dello Stato; è quindi comprensibile l'interesse della stampa per il suo discorso, più o meno largamente ospitato nelle colonne dei quotidiani. In mancanza di un testo ufficiale e completo, non ancora distribuito, è giocoforza attenersi agli stralci pubblicati sui giornali per qualche considerazione di commento, resa doverosa dall'attenzione che merita tutto ciò che si va dicendo o scrivendo in tema di giustizia in questi agitati tempi di crisi istituzionale galoppante.

Pienamente centrata è l'affermazione presidenziale circa l'intollerabilità dell'ingiustizia che viene dalla sentenza del giudice; è una verità che le aule di giustizia costantemente consentono di verificare quando la sensibilità umana non sia sopraffatta dalle incrostazioni giuridico-formali proprie di un modo di giudicare astratto dalla realtà e dalla dinamica sociale; è una verità sperimentata sulla propria pelle da un numero sempre maggiore di persone che hanno in qualche modo a che fare con la giustizia. Ma come potrebbe essere diversamente se, lo ha ricordato il vice-presidente Amatucci nel suo saluto a Leone, le attrezzature sono insufficienti, e carenti sono gli strumenti materiali, ed antiquati i codici e gli ordinamenti? Come soprattutto potrebbe essere diversamente se il distacco dagli interessi popolari caratterizza l'istituzione giudiziaria più di ogni altra? Ricordare qui le emblematiche vicende del processo Valpreda, o di tanti altri che hanno colpito in questi anni l'opinione pubblica per eccessi di clemenza o all'opposto di severità, sarebbe impietoso. Miglior cosa è forse prendere atto del solenne riconoscimento presidenziale di una verità troppo spesso negata in concrete occasioni, che pure hanno fatto gridare all'ingiustizia molti settori del paese.

Altrettanto valido, pur con le riserve che merita la legge in una società di diseguali, è il richiamo della soggezione del giudice alla legge come servizio svolto nell'interesse della collettività al riparo da condizionamenti di potere o di carriera; vi è qui l'invito ad un processo di liberazione della coscienza del magistrato da tutto ciò che storicamente si è rivelato nemico della sua effettiva libertà ed indipendenza, poiché, come è stato già scritto, *« nessuno è meno libero di quel magistrato che crede di essere libero, in quanto non ha neppure la consapevolezza di essere condizionato »*. Ma vi è anche un oggettivo implicito riferimento a taluni diaframmi che continuamente la pratica giudiziaria rivela interposti tra giudici e leggi, attraverso meccanismi processuali o interventi burocratici che sarebbe ora di mandare alle ortiche.

Certamente apprezzabile come atto di fiducia nel Consiglio Superiore quale organo di autogoverno dei giudici è l'indicazione della sua funzione di garanzia e difesa del magistrato, e di destinazione del personale in base al criterio dell'attitudine all'ufficio: un riconoscimento che si aggiunge a quello altrettanto autorevole del cessato Presidente Saragat all'epoca dei forsennati attacchi rivolti al Consiglio da alcuni ambienti di destra nostalgici della burocratizzazione militaresca della Magistratura.

Meno felice è la parte del discorso che si riferisce al problema della criminalità, liquidato con l'auspicio che « ad ogni ferma azione della polizia giudiziaria risponda un'analoga fermezza della magistratura requirente e giudicante ». Viene così a cogliersi in questa posizione un'eco di un non meno solenne discorso pronunciato di recente dal Capo del Governo in carica, on. Andreotti, in Parlamento all'atto della presentazione del nuovo Gabinetto quando dichiarava di poter fare a meno della ricerca delle matrici reali della criminalità e di poterla però efficacemente combattere sul terreno puramente repressivo. Posizione identica a quella espressa da quasi tutti i Procuratori Generali ed ampiamente criticata, tra gli altri giornali, anche dall'*Astrolabio*: come potrebbe un medico, ignaro delle cause del malessere dell'ammalato, pretendere di guarirlo somministrandogli un medicinale « forte »?

Detti così brevemente pregi e difetti del discorso di Leone, resta da dare una valutazione complessiva: e qui non si può evitare di notare alla base delle parole dette una qualche preoccupazione del Presidente di poter dispiacere qualche settore della Magistratura con una eventuale impostazione meno generica, capace di svelarne le propensioni per questa o quella soluzione concreta dei tanti concretissimi problemi specifici della giustizia italiana. L'osservazione è suggerita dal confronto con i molti discorsi del precedente Presidente Saragat seguiti spesso da interventi anche polemici, probabilmente perché esprimevano, pur per linee generali, analisi ed indirizzi non universalmente accettabili nel mondo della giustizia: così ad esempio quando nel luglio 1966 Saragat, richiamando il proprio discorso dell'anno precedente, tracciava un quadro della disfunzione giudiziaria limitato all'aspetto cosiddetto strumentale lasciando in penombra le cause più profonde della arretratezza di questo settore; o ancora nel 1967 quando Saragat intervenne in maniera decisa e solenne contro il prospettato sciopero dei magistrati.

In ognuna di queste occasioni si ebbero vivaci reazioni dall'interno della Magistratura, che si presentò divisa nelle valutazioni di questi discorsi. Molto difficile è invece che divisioni di apprezzamento potranno verificarsi in relazione alle parole del Presidente Leone, che da buon avvocato ha messo in esse cenni generali in cui ciascuno può trovare legittimazione alle proprie visioni: estremamente significativo in questo senso il passo riferito all'interpretazione evolutiva, « scoperta non odierna bensì acquisizione dottrinale secolare », ma... attenti alle strumentalizzazioni! Si può quindi concludere per una certa neutralità del Presidente in questa prima sortita: sarà difficile però che possa durare a lungo; i tempi che verranno si prospettano troppo duri per poterlo consentire.

■

Il Pci e l'Europa

di Demetrio

Il discorso di Breznev ai sindacati è venuto inattesamente, almeno per noi, ad interrompere il lungo silenzio, pieno di corruccio e di riserve, seguito all'annuncio della visita di Nixon a Pechino. E' vero che la diplomazia sovietica matura di solito lentamente le decisioni non imposte da situazioni di emergenza, ma pareva tuttavia un poco strano che preferisse non mescolare le sue carte e la sua diffidenza a quella fase nuova di rapporti mondiali bipolare o pluripolare come la si qualifica abitualmente ora.

C'è un po' di facilità giornalistica in questa definizione, ma resta indubbio che la mossa di Nixon ha rotto definitivamente il congelamento postbellico. Mossa che non è al livello delle decisioni dei grandi uomini di stato poiché non ha avuto la forza politica e il coraggio morale di chiudere la barbara impresa del Vietnam, ma ha una sua genialità di grande giocatore spregiudicato che può consistere nell'avere tempestivamente interpretato il bisogno di stabilizzazione delle posizioni di forza raggiunte dalle grandi potenze dando con la inserzione della Cina una nuova validità mondiale alla operazione.

Mosca, paralizzata nella capacità d'iniziativa dalla insanabile rivalità con Pechino, ha dovuto subire il gioco. Ed ora, chiusa la perioclosa partita del Bangla Desh, riaperta qualche possibilità di discorso con l'avversario, Breznev non ha voluto tardare a prender posizione, ed a prendere il posto che in un confronto mondiale di politica di stabilità spetta alla Unione sovietica. Il suo è un discorso ragionevole, una dichiarazione d'intenzioni distensive rivolta ai quattro canti del mondo, diffidente verso le esuberanze di Nixon, munita di tutte le risorse di lotta contro il capitalismo colonialista che anche la Cina ha formulato. E' una curiosa pace quella che i tre grossi promettono al mondo: grandi guerre no, guerre nucleari no, guerre locali, pazienza, finché non degenerino in conflitti mondiali, ed ognuno sino a questo limite farà gli affari suoi: però bombe e missili sempre pronti.

E tuttavia, con tutte le sue incertezze e provvisorietà, il quadro completato dal discorso di Breznev, anche se è la pace delle grandi potenze e non dei singoli popoli, rappresenta pur sempre un passo avanti, ed un sollievo per l'internazionalismo dei partiti comunisti per i quali, come è stato ripetuto al Congresso di Milano, il contrasto e la guerra polemica tra Mosca e Pechino rappresentavano la più dolorosa spina nel fianco. Non siamo ancora al rinnovo solenne dei principi di Bandung auspicato da Berlinguer, ma una dichiarazione di volontà di reciproco rispetto statale è già premessa.

Quando sia avvenuto il prossimo incontro Nixon-Breznev il prossimo avvenire dirà se e quanto sia stabile ed entro quali limiti valida la schiarita attuale. I comunisti non dimenticano che gli Stati Uniti rappresentano il sistema capitalista nella sua capacità maggiore di espansionismo imperialista. E se dovesse accadere che risolti i problemi duri dell'Indocina e di Formosa, si attutissero sostanzialmente i contrasti nel mondo con gli imperialismi comunisti di Mosca e di Pechino, potremmo aver la soddisfazione di leggere nelle fulminanti requisitorie extra-parlamentari che non solo il partito comunista italiano è il più valido baluardo della borghesia, ma anche i grandi sistemi mondiali sovietico e cinese sono gli effettivi sostegni del grande capitalismo.

Per ora, nell'occasione del Congresso il Pci ha voluto confermare, con energia intenzionale, la sua vocazione istituzionale ed i suoi doveri di forza internazionalista. Forse avrebbe potuto dedicare qualche maggiore attenzione ai paesi dell'America Latina, non solo per l'importanza e l'interesse che le sue lotte di liberazione avranno nel prossimo avvenire, ma anche per la efficace influenza che i comunisti italiani vi possono esercitare. Ma l'interesse nuovo era per l'Europa. I comunisti la hanno scoperta tardi, e sono arrivati tardi al Parlamento europeo. Si deve dire tuttavia a loro onore che la presenza del piccolo gruppo comunista ha giovato senz'altro a muovere l'aria stagnante di Strasburgo. La stessa cosa non si può dire per gli altri gruppi parlamentari italiani, salva la difesa protezionista di particolari interessi agrari.

Amendola ha illustrato al Congresso le prospettive vicine e dirette e mediate ed indirette aperte dalla nuova finestra europea di attiva presenza internazionale. Se si accrescessero le rappresentanze dei partiti comunisti europei, come è previsto, se più ancora si arrivasse a scadenza non troppo remota, alla elezione dei delegati nazionali a suffragio diretto ed universale, se con i gruppi socialisti si potessero concertare iniziative comuni, temi come quelli dei diritti del lavoro potrebbero essere efficacemente proposti, rompendo le interessate dimentiacnze di Strasburgo.

Un parlamento rinnovato dovrebbe rimettere in discussione i meccanismi del « piano verde » costato sinora grossi sacrifici al contribuente italiano. Chiaromonte spiega in queste colonne perché i recenti assestamenti monetari hanno riaperto e complicato le antiche ed accanite controversie nazionali sui prezzi agricoli e sui compensi integrativi, a beneficio delle grandi aziende mentre alle piccole si contesta

→

il contributo che dovrebbe servire alle riconversioni culturali dell'agricoltura italiana. E anche sui temi centrali di una economia europea integrata che sarebbe bene che i nostri comunisti concentrassero l'attenzione, ed affinassero gli strumenti di analisi e di dibattito. E ben fondata la preoccupazione di limitare le oscillazioni di cambio intercomunitarie delle monete Cee, che ha portato alla recente decisione di Bruxelles. Ma quando si tende ad un regime unitario di monete, difeso efficacemente contro le invasioni speculative del dollaro — problema che l'Europa capitalista non ha mai voluto seriamente affrontare, ed è ora materia di dibattito comunitario — allora sono messi in causa indirizzi, o vincoli, delle politiche economiche nazionali. Ed allora si profilano i due maggiori problemi economico-sociali dell'Europa occidentale: un raddrizzamento sul piano internazionale della disparità contrattuale tra il lavoro, legato alla capacità produttiva di un'area determinata, ed il capitale mobiliare, libero di cercare il miglior reddito in ogni parte del mondo; una difesa contro il prevalere nella condotta della Cee delle pressioni e resistenze conservatrici che tendono a sagomarne un volto definitivo, piattamente socialdemocratico. Se si potesse vedere un volto sindacale europeo!

Problemi che non interessano Mosca, cioé i dirigenti della politica sovietica che hanno ragione di preferire come *partners* socialdemocratici o plutocrati, piuttosto che alleati inquieti. Il discorso di Breznev non ignora l'Europa ed il suo stesso movimento unificatore, smentendo l'ostilità disgregatrice che si attribuisce alla politica sovietica. Resta nella sua stessa logica la diffidente opposizione verso la soldificazione di un nuovo grande *partner* mondiale, che tanti vincoli legano all'America, e quindi la tendenza a trattare singolarmente con gli stati europei.

Molte cose restano oscure nei disegni sovietici: si veda ad esempio il problema del Mediterraneo. Ma è chiara da qualche anno la volontà di neutralizzare l'Europa occidentale come fattore di complicazione e di disturbo della politica mondiale, anche sul piano delle preoccupazioni militari. Perno di questa sorta di emarginazione, la sicurezza sulla Germania, oggetto tradizionale del diffidente sospetto sovietico. Perciò solidità politica e militare dei paesi che formano la cintura occidentale di protezione, ed impegno e qualche sacrificio per raggiungere un accordo con Bonn. Parole dure ed esplicite sono state rivolte dallo stesso Breznev alle forze revansciste e conservatrici se intendessero rovesciare la politica di Bonn. Ma intanto affrettare la conferenza sulla sicurezza europea.

Quale sia esattamente il progetto sovietico di questa sicurezza forse i comunisti lo sanno. Demetrio non lo ha ancor capito. Quali le garanzie militari? Con padrini e protettori? O con garanti esterni? Mosca ha detto che non intende trattarne con la Nato, e perciò Brosio non ha potuto sviluppare la missione di presondaggio sulla possibile riduzione degli armamenti convenzionali che gli era stata affidata. Ma se si vuol superare sul serio il fastidioso ostacolo dei blocchi contrapposti bisognerà bene che Nato e Patto di Varsavia vengano al dunque. Patti fra gli stati e dispositivi superstatali ugualmente contrapposti? Demetrio incaricherebbe Nixon di far lui il presondaggio con Breznev.

I comunisti italiani fanno fretta anch'essi al Governo di Roma per la conferenza sulla sicurezza europea. Lo hanno detto anche a Milano. Questa fase, o questa parte, europea della politica sovietica in realtà accresce, anche dal punto di vista di Mosca, la importanza come garanti dei grossi partiti comunisti europei, italiano e francese. Il Pci d'altra parte non può certamente dire di no ad uno strumento di pace e distensione. E se dai malevoli critici viene impretato di zelo soverchio ed intempestivo, essi contrappongono una prudenza ed una certa predisposizione conciliare in materia di politica atlantica che, questa sì, può parere eccessiva.

Come accusare allora il partito comunista di soggezione a Mosca? E' una accusa che viene anche da parte socialista quella che propugnava tempo addietro la soluzione della neutralità alla svedese, che rimane ancora la più saggia, liberatrice da incubi nucleari contrari ad una politica di pace. Forse il centro-sinistra ha appannato le lenti degli occhiali? Non ritorniamo sulla trita ed artifiziosa polemica della autonomia comunista. Un confronto che bilanci fatti, indizi, sovvenzionamenti, intrighi attribuibili alle due grandi potenze dell'Est e dell'Ovest è schiacciante a carico dell'America in tutti i settori, a cominciare dalla informazione. Sono sentimenti viscerali di difesa borghese, o di servitù e complicità con la potenza imperiale del dollaro, che incriminano la linea nazionale della politica comunista ormai sanzionata da una lunga pratica, né è una volgare ritorsione ricordare alla Dc la interferenza politica ed elettorale di un potere internazionale come la Chiesa.

La reazione ad un giudizio d'insieme interessato o disonesto non può naturalmente chiudere gli occhi sui residuati di fanatismo, intolleranza, ottusità che zavorrano anche il partito comunista, come gli altri partiti. Più ancora non devono impedire un negativo rilievo su un certo desiderio di lasciar cadere ogni polemica sulla persecuzione contro la libertà critica della coltura che è norma di regime presso i Soviet. Ha detto Berlinguer che il partito non vuole riaprire spirali di polemiche che possono provocare complicazioni non desiderabili. Comprensibile prudenza, tanto più in un momento così delicato. Il partito ha ragione di dolersi di polemiche e critiche soltanto malevole, ferme agli errori dei dirigenti, che non cancellano una grande rivoluzione egualitaria cara alle masse lavoratrici. Ma è solo una preoccupazione di prudenza quella che può consigliare di non trascurare il danno di certi silenzi ad una forza politica che all'osservatore non prevenuto ha dimostrato la previa capacità ed il diritto di assumere responsabilità di governo in nome della nazione.

D. ■

europa verde

I soliti compromessi comunitari

di Gerardo Chiaromonte

Non conosciamo ancora, mentre scriviamo, la conclusione formale delle ultime, faticose trattative di Bruxelles sul Mec agricolo: ci sembra però già abbastanza chiara la direzione verso la quale queste trattative si sono mosse. E ci sembra, d'altra parte, del tutto illegittimo il fatto che l'attuale governo italiano — un governo di minoranza, privo della fiducia del Parlamento — abbia potuto prendere, per conto dell'Italia, impegni seri che possono avere gravi ripercussioni non solo per i contadini e l'agricoltura ma per l'economia nazionale nel suo complesso. Avevamo chiesto una riunione straordinaria delle commissioni parlamentari competenti per discutere, in qualche sede responsabile, tutta la questione: non resta, oggi, che riservarci di riprendere il discorso nel futuro Parlamento, e di chiedere la revisione del « compromesso » raggiunto.

Di che si tratta? Non crediamo sia il caso di rifare qui tutta la storia della politica agricola comunitaria, e le sue ultime burrascose vicende legate anche alla crisi monetaria internazionale. Per dirla in due parole, ci sembra che la sostanza dell'ultimo compromesso (di cui non si capisce perché il ministro Natali meni addirittura vanto, come se si trattasse di un successo per l'Italia) sia la seguente: un impegno generico a ridiscutere circa l'opportunità di spendere, « per le riforme strutturali », più di 285 milioni di dollari; via libera, in cambio di questo, alla continuazione della politica dei prezzi, con una spesa di 2600-2700 milioni di dollari all'anno.

Questo compromesso suona a scorno del governo italiano, ma anche — ci sia consentito — del signor Mansholt, e di tutti coloro che, in questi anni, hanno lavorato a disegnare le linee di un piano « riformista » e « razionalizzatore ». Guai a criticare questo piano, come qualche volta ci è accaduto di fare! Eravamo rozzi, e anche ignoranti, quando ci sforzavamo di metterne in luce il carattere velleitario: eravamo, invece, facili profeti. Oggi, il « piano Mansholt » è ancora di là da venire, anzi non è neppure iniziato; quel poco che, di fatto, si realizza, è il frutto di tendenze oggettive dello sviluppo capitalistico. E' rimasta in piedi, ed anzi, per certi aspetti, si è rafforzata l'impronta protezionistica della politica agricola comunitaria.

E' tempo, dunque, per tutte le forze democratiche europee, di tirare le somme: cercando di comprendere, innanzi tutto, le ragioni dei contadini, e di evitare, con una politica giusta, che si coaguli, in qualche modo, nelle campagne, un blocco tendenzialmente antioperaio e antidemocratico. La revisione che ci proponiamo di chiedere, nel prossimo Parlamento, intorno all'ultimo compromesso raggiunto a Bruxelles, deve andare nel senso di imporre un chiaro inizio di una politica nuova sulle strutture agricole (tanto necessaria all'Italia, e soprattutto al Mezzogiorno), e al tempo stesso di garantire e migliorare la remunerazione del lavoro contadino, cioè i redditi dei lavoratori dei campi. Per fare questo, è forse ancora necessario, fra le forze di sinistra, uno scambio, aperto e franco, di opinioni.

Una politica dei prezzi e dei mercati agricoli sarà sempre necessaria. Non è possibile, cioè, separare nettamente le cose, e affermare che o si fa una politica di strutture o una politica di prezzi. Al contrario, una politica dei prezzi può essere anche fra i principali strumenti per mandare avanti una politica delle strutture: favorendo certe produzioni, scoraggiandone altre, aiutando certi tipi di azienda, etc. Sarebbe quindi profondamente sbagliato, da un punto di vista economico oltre che politico, se le forze di sinistra, nel quadro della giusta polemica contro una politica protezionistica come quella comunitaria, avanzassero la proposta di una cessazione di qualsiasi politica dei prezzi.

Per questo siamo d'accordo, in linea di massima, con la proposta che Altiero Spinelli ha di recente avanzato in sede comunitaria. Si tratta di una proposta che, sia pure in termini diversi, andiamo facendo noi stessi da qualche tempo. Si faccia pure una politica di prezzi, ma non come quella attuale che va a vantaggio delle aziende agrarie (capitalistiche e no) più forti, e che va a scapito di tutti i consumatori, e quindi dell'economia nazionale; ma si adottino misure di integrazione di reddito per i coltivatori diretti. E si porti avanti, al tempo stesso, una giusta ed efficace politica per l'ammodernamento e la riforma delle strutture agricole.

Attorno a questa proposta — io ritengo — possono e debbono lavorare, nelle prossime settimane, le forze di sinistra, per trovare una posizione comune, e per cercare punti di contatto con tutte le forze della sinistra europea (compresa, ovviamente, quella britannica). Trovare questa posizione comune è essenziale per quanti sono convinti dell'importanza grande che può avere, per tutto lo sviluppo democratico, una lotta, impostata giustamente, a favore delle masse lavoratrici delle campagne: per l'unità fra operai e contadini, e per l'unità di tutto il popolo.

■

fascio e corona

L'ammiraglio made in Usa

di Luigi Anderlini

Mercoledì 15 marzo l'ammiraglio Birindelli (completo blu con camicia azzurra, come si conviene ad un alto ufficiale in licenza elettorale) si è presentato alla stampa estera per dichiarare le ragioni della sua presenza nelle liste del Msi. Aveva alle sue spalle lo stato maggiore del neo-fascismo italiano. Il momento e il luogo non erano scelti a caso. Mentre Moro stava per avere un ennesimo incontro con Mons. Gonzi nel tentativo di dipanare l'arruffata matassa maltese, provocando fra l'altro una polemica reazione di Londra che mal sopporta ormai la mediazione italiana, la stampa conservatrice inglese ha approfittato dell'occasione offerta dalla conferenza stampa dell'ammiraglio ed ha ampiamente rotto il riserbo (per non dire il silenzio) col quale lascia passare tante cose di casa nostra per dedicare molti titoli (polemici) alla vicenda Birindelli. Non ha detto che aveva ragione Dom Mintoff quando gli ha dato del « fascista »; ha detto però *(Times, Daily Telegraph, Financial Times)* o meglio ha lasciato intendere che questi italiani, mediatori tra Malta e Londra, sono poi quelli stessi che portano candidato nelle liste del neo-fascismo, un militare che fino a ieri è stato il comandante del Sud Europa nel Mediterraneo.

Si sono mossi pure due deputati olandesi (socialisti) che hanno evidentemente della Nato una concezione un po' diversa da quella dell'ammiraglio Birindelli e del governo Heat, per chiedere un intervento del Governo dell'Aja contro gli inquinamenti neofascisti della Nato. Siamo in attesa di conoscere l'opinione dei corrispondenti della televisione scandinava (largamente presente nella sala romana della stampa estera) anche se è facile prevedere quale sarà il segno dei loro servizi.

Caso grosso dunque quello dell'ammiraglio? Capace di gettare un'ombra sui nostri rapporti col Governo conservatore inglese e di rendere evidente all'interno della Nato la divisione tra falchi e colombe? Non me la sentirei di dare una risposta affermativa anche se questo «pasticcio all'italiana» mette in luce alcuni aspetti della tensione che si va creando nel Mediterraneo e scopre, ancora una volta, piuttosto brutalmente, il volto avvizzito e reazionario della Nato.

Ma le reazioni più interessanti si sono avute in Italia. Secondo notizie di stampa si sarebbero mossi Andreotti e Restivo per suggerire a Birindelli di entrare (caso mai) nelle liste liberali e Durand de la Penne, che è deputato del Pli, avrebbe addirittura minacciato di rompere la vecchia amicizia che lo lega all'ammiraglio fin dal tempo in cui insieme a Valerio Borghese facevano parte dei mezzi d'assalto della Marina, se avesse accettato la candidatura del Msi. Protesa come è nel suo « recupero a destra » la Dc mal sopporta sul piano elettorale lo « scarto » dell'ammiraglio che magari avrebbe preferito utilizzare nelle sue liste. Ancor più feriti si sentono i liberali che hanno anche rimproverato, con un manifesto, a Birindelli di aver « calpestato la tradizione antifascista della Marina » contrapponendo al suo il nome di due ammiragli (Mascherpa e Campione) che furono fucilati dai repubblichini di Salò.

Rabbiosa è stata la reazione dei socialdemocratici che per bocca di Cariglia e di Lupis hanno rivendicato il primato del loro oltranzismo atlantico: « Per difendere la Nato, — ha detto Lupis — non abbiamo bisogno né di Birindelli né dei suoi amici fascisti. Noi socialdemocratici siamo in grado di offrire a tutti (italiani e alleati) garanzie non sospette ». E bisogna riconoscere che è difficile dare torto alla destra socialdemocratica su questo punto, visto che lo stesso Birindelli, congedando al telefono il suo amico Cariglia, un'ora prima di accettare la candidatura per il Msi, gli ha detto: « Avrò sempre per lei la massima ammirazione ».

Al di là di tutto questo che potrebbe anche essere ricondotto nel quadro delle schermaglie elettorali, resta però la vicenda di un militare che ha giurato fedeltà alla repubblica ed alla costituzione antifascista, che ne ha avuto incarichi di alta responsabilità anche a livello internazionale, e che oggi si presenta nella scena politica italiana in combutta con monarchici e fascisti.

Ma chi è in fondo questo Birindelli? Qualche anno fa lo si dava oscillante tra le posizioni di Ferri e quelle della Dc con molte punte di risentimento per il mancato riconoscimento del « ruolo delle forze armate ». Poi ci fu l'incidente della sua intervista con *Tempo*. Dichiarò in un primo tempo che in caso di una « vittoria dei rossi » ci sarebbero stati « alcuni casi di coscienza » isolati, poi — redarguito dalla Cia — si contraddisse rettificando: i casi di coscienza sarebbero stati molti e in primo luogo ci sarebbe stato il suo. Qualche mese fa ci fu lo scontro con Dom Mintoff che chiese ed ottenne il suo allontanamento da Malta come persona non gradita. In Italia non trovò altri appoggi che quelli del neo-fascismo. Un uomo bruciato dunque? E' la stessa Cia che lo getta in braccio ad Almirante, non essendo in grado di utilizzarlo altrimenti?

Forse il problema è più complesso e può trovare una sua spiegazione solo tenendo presente il quadro generale che siamo venuti delineando. Da una parte le punte più oltranziste della Cia e della Nato che considerano ormai l'Italia un paese infido e che mettono in atto tutti gli strumenti a loro disposizione (dalle bombe a Birindelli) per provocare una svolta a destra e arpionare l'Italia sulle posizioni dei colonnelle greci in un Mediterraneo che rischia di diventare un mare caldo; dall'altra la debolezza colpevole di tutta la nostra politica verso le forze armate che ha permesso a De Lorenzo di ricoprire le più alte cariche nella gerarchia militare della repubblica antifascista per ritrovarselo poi deputato monarchico e missino, così come vede oggi Birindelli, che l'Italia democratica e repubblicana ha designato a comandante della Nato nel Sud-Europa, candidato nelle liste del neo-fascismo.

Ed è chiaro che si tratta solo di due esempi limite: dietro di loro ci sono le adunate sediziose degli « amici delle forze armate », c'è la candidatura poi ritirata di Aloia, c'è la minaccia ricorrente di adoperare le forze armate come strumento di repressione e di eversione, c'è la più sguaiata retorica del più avvizzito « patriottismo », c'è addirittura la proposta di sottrarre ulteriori fondi allo sviluppo economico e sociale del paese per una

politica della difesa che sinora non ha saputo fare altro che proliferare generali ed ammiragli, c'è la debolezza di una repubblica che non sa essere se stessa.

Farnetica l'ammiraglio Birindelli alla conferenza con la stampa estera, dà la misura del suo stato di dissociazione mentale, e tuttavia la sua equazione Nato-neofascismo non è priva di significato. La richiesta conclusiva non può che essere quella di una coraggiosa e vincente politica della sinistra italiana che liberi il paese dalle ombre di un passato duro a morire e che sia capace di delineare, anche per le forze armate, una politica che ne faccia strumento della democrazia italiana e del suo progresso. ■

GAZZETTINO

Da questo numero in poi, i versi di Vòllaro appariranno sotto la rubrica *Gazzettino*, perché è con questa che per anni Vòllaro ha dato la sua collaborazione a *Tempo Presente*.

DI AFFINITA', ECOLOGIA ED ALTRO

Le patate nascono per morire bollite,
lo zucchero per fare dolce il caffé,
nasce per l'esilio il re.
Esiste il padrone per avere i servi,
la tintura di valeriana per i nervi;
succhia il mammifero la pulce
e dentro l'insetto bivacca il leptomòna;
mangia il lichene di tundra la renna
e il lupo la divora scannandola sulla [neve
E' la prodigiosa ecoregolazione, affi- [nità, catene
alimentari (con un'anomalia: il biri- [chino di Pieve,
sorto e cresciuto per la somma Pre- [sidenza,
infine è rimasto senza. Colpa dei [detersivi.)

Ma sempre ritorna la norma
con qualche piccolo sgarro;
lo sterco è per la seggetta,
lo sputo è per la terra,
l'ammiraglio per la guerra sul mare,
i polpi per il caciucco
ma possono essere cotti coi piselli: [Birindelli
conclude il suo curricolo matricolare
splendendo nel "movimento sociale".

L'anarchico per la finestra,
l'editore per il traliccio,
la Dc è per la svolta a destra;
così accade ad ogni altra pianta
ed organismo animale...

Saverio Vòllaro

lettere

Risulta pertanto evidente...

di Carlo Galante Garrone

Ho ricevuto una lettera del ministro Restivo (una delle sue ultime lettere dal Viminale, credo: ora l'onorevole Restivo è stato trasferito al dicastero della difesa). Risponde a una mia domanda.

« Premesso », avevo scritto in una mia interrogazione del 1970, « che nella motivazione di una sentenza della corte di appello di Roma... sono state formulate censure giustamente severe nei confronti di funzionari e agenti di polizia colpevoli di avere estorto la confessione di un imputato mediante violenze fisiche e morali...; si chiede di conoscere se e quali provvedimenti siano stati adottati nei loro riguardi, e se essi siano stati denunciati al competente procuratore della Repubblica e sospesi dalle loro funzioni ».

Ed ecco la risposta del ministro (del 5 febbraio 1972: non a stretto giro di posta, direi).

« Con sentenza del 19 luglio 1965 il tribunale di Roma condannò Roberto Crinelli, Alberto Chiapparelli e Umberto Toccini per furto aggravato... Le indagini erano state condotte dalla squadra mobile della questura di Roma che aveva pure arrestato i responsabili *i quali avevano confessato*... Dalla predetta sentenza si rileva che nel corso dell'interrogatorio reso al P.M. il Crinelli ritrattava la confessione resa, asserendo che aveva firmato il verbale perché era stato duramente percosso dagli agenti... A questo proposito il collegio afferma successivamente che la tesi del Crinelli è smentita da vari elementi... La successiva sentenza di appello pronunziata il 14 aprile 1970 dalla corte di appello di Roma in riforma della sentenza di primo grado condannava ecc. (*segue la misura, ridotta, delle pene: e non si dice che il Chiapparelli, condannato dal tribunale per furto aggravato, è dalla corte condannato, invece, per ricettazione*)... Circa l'accusa elevata dal Crinelli agli agenti di avergli estorto la confessione con la violenza, nella sentenza di secondo grado si legge che il P.M. procedeva con rito sommario e, benché le lesioni riscontrate sulla persona del Crinelli superassero la durata di dieci giorni, non effettuava alcun accertamento peritale, esaminava i verbalizzanti i quali escludevano di aver percosso il Crinelli che a loro dire, al momento in cui era stato portato in carcere, non presentava alcun segno di lesioni, e aggiungevano che nessuna confessione sarebbe stata necessaria dal momento che v'erano prove sufficienti per denunciare sia il Chiapparelli che Crinelli per ricettazione... *risulta pertanto evidente* che *l'autorità giudiziaria ha ritenuto infondate le accuse rivolte dal Crinelli agli organi operanti,* tanto è vero che né il sostituto procuratore generale presente al dibattimento né il collegio giudicante ha ordinato la trasmissione degli atti all'ufficio del P.M. ».

La risposta del ministro alla mia domanda esige una replica: quella che, se il Parlamento non fosse stato mandato in vacanza, avrei potuto dare a voce al nuovo titolare del dicastero (dichiarandomi, naturalmente, « insoddisfatto »).

E la replica potrebbe essere questa.

Onorevole ministro, io non so, anche se non mi è difficile immaginarlo, per quali vie siano fabbricate le risposte del governo alle interrogazioni dei senatori curiosi. L'esperienza mi ha insegnato che, di solito, si lascia a qualche burocrate del ministero la risposta: e che il burocrate chiede all'oste (e cioé al « dipendente » accusato di non aver fatto il suo dovere) se il vino è buono. E quando l'oste gli dice che il vino è genuino e le lamentele dell'onorevole interrogante sono spallate, il burocrate si affretta a preparare la risposta e ad assicurare, con tanto di firma del ministro, che tutto va bene.

Senonché questo giochetto non vale, o non dovrebbe valere, quando il parlamentare ha avuto cura di « documentarsi » e di accertare, senza possibilità di smentita, l'esistenza, e la gravità, delle malefatte denunciate nell'interrogazione. E questo è stato proprio il caso mio. Perché io ho tanti difetti, ma non quello della leggerezza: protesto, e chiedo spiegazioni, soltanto quando so di aver ragione.

→

Ora, onorevole ministro, la sua risposta è contraddetta e smentita da quello che sta scritto nella sentenza della corte di appello di Roma (quei burocrati che non sanno o non vogliono leggere!); o, là dove non è esplicitamente smentita e contraddetta da quella sentenza, è evasiva e sfuggente (nel gergo, reticente); o ancora, e finalmente, se pure trova sotto qualche profilo un'apparente conferma nella realtà dei fatti, questi fatti interpreta in modo distorto, ad essi attribuendo un valore e una portata che assolutamente non hanno e non possono avere.

La dimostrazione mi pare facile.

Non risponde assolutamente a verità, intanto, che tutti gli imputati avessero *confessato*. Il Chiapparelli (nella sua casa era stata ritrovata la refurtiva) *non confessò mai di avere partecipato al furto;* ammise soltanto, dopo una prima versione fantasiosa, di avere *ricettato* la merce rubata dagli altri due. Fu il Crinelli ad accusarlo, in un primo momento, di *concorso nel furto;* ma lo stesso Crinelli ritrattò poi, su questo punto, l'accusa, dichiarando — come si è detto — che la chiamata di correo gli era stata estorta dai funzionari di polizia con la violenza.

Ma questo sarebbe il meno. Nella mia interrogazione chiedevo quale fosse il giudizio del ministro sulle violenze subite in questura dal Crinelli. Quale è stata la risposta del ministro? « Risulta pertanto evidente », questa la risposta, che il giudice ha ritenuto infondate le accuse di violenza. *Non è vero*: a tal punto non è vero, che la corte di appello ha disatteso, *proprio perché inficiata dalle violenze esercitate dai funzionari di polizia,* la prima chiamata di correo fatta dal Crinelli, *per furto,* nei confronti del Chiapparelli, e ha condannato quest'ultimo *per ricettazione e non per concorso nel furto*.

Perché — vorrei chiedere all'onorevole Restivo — non ha letto la sentenza prima di mettere la sua firma in calce alla risposta? E perché con la sua firma ha voluto avallare e convalidare la tesi, a dir poco peregrina, sopra ricordata (questa, in poche parole: giudici e procuratore generale non hanno creduto di dover interessare il P.M. perché procedesse contro gli agenti, *ergo* le accuse contro la polizia erano infondate)? E no, questo ragionamento è troppo candido e, nel suo innocente candore, troppo fatuo e inconsistente, per incantare. Rinnovo l'esortazione: legga l'onorevole Restivo, se le sue nuove funzioni di ministro della difesa gli consentono maggior respiro, la motivazione della sentenza della corte romana. Vedrà, ancora una volta ripeto, che in ordine alle violenze commesse dai funzionari di polizia nei confronti del Crinelli, nessun dubbio è possibile: e se l'inerzia dei giudici e del procuratore generale può forse apparire censurabile, certamente aberrante è desumere da quell'inerzia la conclusione che i giudici non abbiano creduto alla realtà di violenze apertamente riconosciute e deplorate, invece, nella sentenza.

Come in tutte le favole, dovrei ora appiccicare una « morale » a questo racconto. Ma non ne vale la pena, credo: il lettore saprà giudicare da solo. Piuttosto, mi accorgo di avere continuamente esortato il ministro alla lettura della sentenza. Perché non facilitargli il compito? Ecco dunque, per finire, alcune frasi della motivazione.

« La corte non può tenere alcun conto di quanto è scritto nel verbale di interrogatorio del Crinelli... Si è visto che il Crinelli, quando venne portato in carcere, presentava lesioni multiple al dorso, alle spalle e al collo, nonché, le più rilevanti, all'orecchio sinistro, la cui membrana era lacerata in più punti. Queste lesioni, secondo il sanitario delle carceri, erano state riportate in libertà, erano conseguenza indubbia di un trauma, ed erano guaribili oltre il decimo giorno. Interrogato dal P.M. subito dopo il suo arresto, il Crinelli accusò gli agenti della squadra mobile di averlo serviziato, indicando le zone del corpo sulle quali erano stati inferti i colpi, zone che corrispondevano perfettamente a quelle sulle quali i sanitari del carcere riscontrarono le lesioni. Dal canto loro gli agenti negarono di aver percosso il Crinelli, esclusero che questi al momento del suo ingresso in carcere presentasse segni di violenza, ma non seppero fornire alcuna spiegazione delle lesioni che indubbiamente esistevano... Orbene, la semplice enunciazione di queste circostanze comprova che *il Crinelli dichiarò quanto risulta dal suo interrogatorio in questura sotto la coazione fisica di percosse tali da provocare lesioni giudicate guaribili oltre il decimo giorno...* ».

E così conclude, su questo punto, la sentenza: « Al Crinelli furono usate violenze per ottenerne non solo la confessione, ma un'accusa nei confronti di altre persone... Ma la corte ha il dovere di affermare che il giudice non può e non deve servirsi, perché contribuisca a formare in qualsiasi senso il suo convincimento sulle responsabilità di un imputato, di dichiarazioni che, veritiere o meno, siano il frutto di una violenza fisica o morale proibita, prima che dalla legge, dalla carta costituzionale e dalle norme che debbono presiedere un ordinamento civile e democratico quale è quello della nostra Repubblica... ».

La « morale della favola » è quella che si legge nelle parole, ora trascritte, della sentenza di Roma. Ma poiché mi è difficile resistere alla tentazione di aggiungere, a quella dell'estensore della sentenza Gabriele Battimelli, una modestissima (e brevissima) «morale» mia, dirò che i giudici ci dànno tante delusioni, ma anche (raramente, purtroppo) qualche soddisfazione.

C. G. G. ■